

Tre romagnoli in Germania: «Vorremmo ringraziarlo o almeno portare un fiore sulla sua tomba»

Da 50 anni cercano il carceriere Kosch «Ci salvò la vita»

Il Mario, l'Agostino e il Nello lo cercano in Germania da cinquant'anni e proseguiranno finquando non l'avranno trovato. Vivo o morto. A Herbert Kosch, loro «carceriere» nel castello di Neuhausen devono la vita. Dopo l'8 settembre del '43 i tre romagnoli «badogliani» erano stati fatti prigionieri dai tedeschi e avviati al lavoro coatto: fatica e stenti che riuscirono a superare grazie a Herbert che chiudeva entrambi gli occhi sul cibo che spariva.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BERLINO Che fine ha fatto Herbert Kosch? Se è vivo deve sapere che il Mario, l'Agostino e il Nello lo cercano da cinquant'anni. Se è vivo debbono dirgli grazie perché sono vivi anche loro. Se è morto vogliono mettere un fiore, un fiore per uno, sulla sua tomba.

Kosch scomparve da Neuhausen, sobborgo di Cottbus, un centinaio di chilometri a sud-est di Berlino, nell'aprile del '45, quando alla città si avvicinavano i russi. Era sciancato, sui trent'anni, sposato con due figlie e abitava dalle parti di Spremberg: è quello che il Mario, l'Agostino e il Nello sanno di lui. Insieme con il fatto che quando faceva la guardia nel castello in cui loro, prigionieri di guerra, stavano rinchiusi, chiudeva gli occhi sul cibo che spariva e sul buco nel reticolato attraverso il quale il Mario sgusciana a cercare di che sopravvivere per sé e per gli altri. Certe sere faceva il giro delle mense, raccattava resti di patate e li portava ai suoi italiani, e allora era festa. Durante il giorno si faceva duro duro d'orecchi per non sentire il rumore delle macchine che il Mario aveva costruito di nascosto e con le quali, mentre l'Agostino e il Nello cantavano a squarciagola, macinava un po' di grano trafugato per farne farina e poi pane. E fingeva di non sentire l'odore delle «pizze» fatte impastando la polvere di latte condensato, un'altra manomorta per vincere la fame.

I badogliani

Erano i mesi successivi all'8 settembre del '43 e nei campi degli internati italiani in Germania si moriva di inedia e di stenti. I «badogliani», quelli (quasi tutti) che rifiutarono l'arruolamento nell'esercito di Salò, erano trattati come i russi e gli ucraini: dovevano solo lavorare, e poi morire. Ancora oggi c'è chi cerca le ossa di migliaia di prigionieri dei quali non s'era saputo più nulla. A Neuhausen invece si sopravviveva. Grazie a Kosch, e non solo a lui. Con la forza, e la fame mai sazia, dei vent'anni.

«Eh sì, abbiamo avuto fortuna, una bella fortuna», dice Agostino Guerra che insieme con Nello Ghi-

selli e Mario Belletti (73 anni per uno, ma sembrano ancora dei ragazzini) a Berlino s'è sistemato per qualche giorno nella «dacia» di Reginaldo Fiorentini, più giovane di loro e pensionato della Siemens, in un fazzoletto verde all'ombra della fabbrica tra la vecchia Spandau e Siemensstadt. Sono tutti e quattro romagnoli: da Alfonsine, Bagnacavallo, Lavezzola.

In Germania Agostino, Mario e Nello vengono spesso: una specie di attrazione fatale per questa terra che è diventata tutt'uno con la memoria dei loro vent'anni. Reginaldo li aiuta a cercare le persone che vogliono trovare, le famiglie con cui si era perso il contatto: telefona, scrive, consulta gli archivi. E funziona. Solo il Kosch no, quello non si trova.

La prima volta che Agostino, Nello e Mario lo videro, questo paese, fu alla fine di settembre del '43. Il 9, il giorno dopo l'annuncio dell'armistizio, erano stati fatti prigionieri dai tedeschi dopo una resistenza quasi simbolica («loro avevano i panzer, noi i moschetti»), due a Verona e il terzo più a nord. Dopo un paio di settimane furono caricati su un carro-mercato: 56 uomini e 15 cavalli. Il treno viaggiò per tre giorni e quattro notti e Agostino pensava che «sì è in tanti che ci han preso, e come faranno a sistemarci tutti?». Solo quando arrivarono capi che il Reich di Hitler era grande abbastanza per metterceli tutti, i prigionieri della guerra. «Vedemmo questa Germania. Prima non eravamo mai stati fuori d'Italia. Anzi, prima di andare soldati non eravamo mai stati neppure fuori dai nostri paesi, mica s'andava in vacanza nelle famiglie dei braccianti». Li scaricarono nel Lager di Fürstenberg, nel Brandeburgo meridionale, dove c'erano anche francesi, russi e altri ancora. Dopo qualche tempo il loro gruppo, una quindicina, in maggioranza romagnoli, fu assegnato al lavoro coatto in una segheria di Neuhausen. Per dormire non c'erano più le baracche, ma una camera nel castello del borgo, che apparteneva a un ufficiale delle Ss.

E lì, a far la guardia, c'era il Kosch. «I viveri che ci davano per una settimana li finivamo il primo giorno», dice Nello con un sospiro, come se si

sentisse ancora lo stomaco vuoto. «Ma per fortuna -aggiunge Agostino- ci avevamo il ladro, anzi il capo-ladro» e indica Mario. Lui, Belletti, a lavorare in segheria non ci andava: faceva il cuoco, e alla materia prima provvedeva lui stesso, con la connivenza della guardia che faceva sempre finta di non vedere. «Una volta -racconta- feci sparire persino le carpe che il padrone del castello allevava nel canale. Tutte, solo una non riuscii a prenderla». Roba da fucazione, ma le indagini di Kosch furono, come al solito, molto approssimative: «Siete stati voi italiani, eh?».

Le scorriere di Mario si interrompevano quando c'era la neve perché le orme lo avrebbero tradito e non sempre regnava l'abbondanza. Era un periodo magro quello in cui arrivarono gli ufficiali della Rsi a reclutare gli italiani per il nuovo esercito fascista. Non si sapeva esattamente quello che succedeva: i tedeschi facevano entrare i prigionieri nella stanza in cui erano i reclutatori e poi li facevano uscire da un'altra porta, in modo che non si potessero consultare fra loro. Ma i nostri tre sapevano già di che cosa si trattava. Li aveva avvertiti il solito Kosch, facendosi capire a gesti: vi chiedono di tornare in guerra, ma voi dite di no. «Nicht moschetto, nicht»: moschetto era l'unica parola che sapeva di italiano. Rifiutarono, come la stragrande maggioranza degli internati, e quando l'ufficiale fascista gli disse «e allora resti prigioniero e pagherai le conseguenze» Agostino lo mandò all'inferno dal profondo del cuore.

I lavori in fattoria

Dopo qualche tempo Nello e Agostino furono «comandati» nelle fattorie della zona. Gli uomini di casa erano alla guerra e i lavori agricoli toccavano ai prigionieri. Era una condizione pericolosa e umiliante e moltopolacchi, russi anche italiani -ci lasciarono la pelle, stroncati dalle fatiche o ammazzati per uno sgarro. «Non ne sapevamo niente, allora. E io non avevo paura -dice Agostino- perché già prima, quando andavamo in segheria, la grande officina comandavano a fare qualche lavoro agricolo e i contadini ci regalavano spesso qualcosa, due fette di pane, una patata». Insieme con una diciassettenne polacca, Sofia, si presentò dunque alla signora Joppa, una cinquantenne con tre figli, due in Russia, uno prigioniero in Grecia. «Politicamente era molto...prussiana, ma con me era perfetta. Mi dava la colazione, una zuppa a mezzogiorno e la cena la sera. Nella fattoria avevano dieci mucche, delle galline e ammazzavano perfino il maiale. Era una pacchia, almeno per un prigioniero com'ero io. L'ho rintracciata trentacinque anni dopo, Frau Joppa,



e ancora si ricordava di me. Tirò fuori delle vecchie foto, poi mi portò di sopra a vedere il letto in cui avevo dormito».

Mario non fu altrettanto fortunato. Nel gruppo c'era un sergente che pensava di dover continuare a fare il sergente pure da prigioniero e l'antipatia fu immediata e reciproca. Così, quando i tedeschi cominciarono a rastrellare manipoli di internati da ogni campo per mandarli al fronte a costruire fortificazioni, fu tra i primi a partire. Lì, in Polonia, non era facile come a Neuhausen. L'Armata rossa minacciava la Prussia orientale e

aveva cominciato la grande offensiva che in pochi mesi si sarebbe conclusa a Berlino, c'erano bombardamenti continui, combattimenti feroci. E di nuovo la fame quella fame spaventosa che spingeva a procurarsi il cibo rischiando la vita, ma con il pensiero che «morire in un colpo solo era meglio che morire piano piano senza mangiare».

Ma infine anche per la pecorella smarrita del terzetto arrivò una porzioncina di paradiso. Fu comandato anche lui in un'azienda agricola, appena al di là dell'Oder. E lì trovò quello che gli mancava. Non solo il

cibo. «La volta in cui ho creduto davvero di dover morire -racconta- non fu sotto i bombardamenti o negli scontri di quando arrivarono i russi. Fu quando mi sorprese il fidanzato della lattaia del paese. Mi aveva avvertito: «Italiano, lascia stare la Lise», ma io quando non volevo sentire, dicevo sempre che non capivo il tedesco. Quella volta era in divisa, con la pistola alla cintura. Io dicevo che non capivo, e invece capivo benissimo e m'aspettavo che mi sparasse. Invece mi dette una sberla da staccarmi la testa. Poi qualcuno andò ad avvisare la padrona della fattoria e

Uncampo per prigionieri di guerra nella Germania nazista. La fame, il lavoro pesante e il freddo mietevano vittime

lei arrivò urlando. «Lascia andare Mario, che non ha fatto niente. Pensa piuttosto a quello che fa la tua ragazza». Insomma, forse mi salvò la vita». La donna aveva quattro anni più di lui, e vive ancora a Francoforte sull'Oder. I tre sono appena tornati da una delle loro spedizioni. Dedicata al Belletti, stavolta: son stati al paese, che oggi è in Polonia («tutto è rimasto proprio come allora») e poi a trovare lei, tra lacrime e arrivederci. Poi che successo? Quando arrivarono i russi? «Da noi -dice Belletti- arrivarono a febbraio: prima l'intendenza e poi le truppe combattenti, tanto i tedeschi si erano ritirati al di là dell'Oder. Mi dissero: o vieni con noi o torni prigioniero, e io andai con loro. Ho fatto tutta l'avanzata, fino alla fine. A Berlino, però, non mi fecero arrivare». Eravamo tra due fuochi, raccontano Guerra e Ghiselli: l'esercito tedesco ci considerava «traditori» e ci aveva fatto prigionieri, ma per i sovietici eravamo fascisti, nemici: «Un giorno un maggiore russo mi fa, a gesti, voi fascisti italiani (e mimava il cappello dei bersaglieri) sul Don avete ammazzato tanti russi. E io gli rispondo che se ci aveva trovato là, prigionieri dei tedeschi, è proprio perché non eravamo fascisti. Ma era difficile spiegare che tra gli italiani c'erano stati i fascisti e anche quelli che non lo erano stati. Così come fra i tedeschi avevamo incontrato tante brave persone, che non erano nazi-ste».

La liberazione

La liberazione, per Agostino, Nello e gli altri del gruppo, era arrivata qualche giorno prima, con la fortuna di sempre. «Quando i russi, dopo l'inizio dell'offensiva del 16 aprile, stavano per entrare a Cottbus, il padrone della segheria ci portò via su un carro, insieme con la sua famiglia, in un paesino a una quindicina di chilometri da Neuhausen. C'erano dei combattimenti furiosi, e noi rimanemmo due giorni coricati in una fossa. Poi il sergente disse di alzarci pian piano e a pochi metri da noi vedemmo dei soldati: avevano il cappello con la falce e il martello. Ci portarono in un centro di raccolta. Finalmente eravamo liberi, ma non potevamo tornare in Italia perché non c'erano mezzi di trasporto e non potevamo neppure avvertire le famiglie. Soltanto a settembre ci mettemmo in viaggio sui vagoni-merci e dopo 15 giorni fummo a casa nostra».

«Quante volte siamo tornati in Germania, da allora? Tante. Una volta siamo venuti pure con un pullmino, e al tempo della Rdt non era tanto facile avere visti e permessi. Adesso ci piace anche vedere come tutto è cambiato. E, certo, torneremo ancora». A cercare il Kosch che non s'è trovato. Non ancora.

Un grande albergo reiventato dalla sua direttrice e da uno staff tutto femminile

Il «covo» delle donne in carriera

MARCO BRANDO

BARI «Una volta le donne lavoravano solo quando c'erano grossi problemi in famiglia...», brontola l'anziana signora che sbircia da un negozio lungo corso Vittorio Emanuele, a Bari. Con un cenno indica un paio di vigili urbane. Eppure, proprio sopra la sua testa, la signora ospita un «covo» di sovversive. Venti-quattro posti di responsabilità, venti-quattro donne tra i 20 e 40 anni. E tutte si danno del tu. Un «covo» a quattro stelle: si chiama Palace Hotel, ha 197 camere affacciate sul centro storico, ospita meeting e congressi ed è una meta sempre più nota per il turismo d'affari.

Donne che imitano gli uomini? Macché emulazioni... Però restano se stesse: hanno uno stile diverso, tra loro e con i clienti. «L'importante è avere degli obiettivi e le competenze per realizzarli», dice perentoria Patrizia D'Abramo, trentanovenne, direttrice da due anni, due figli, alle spalle

una storia «movimentista», laurea in lettere, moglie del proprietario, Simone di Cagno Abbrescia, che è anche sindaco di Bari (giunta di centrodestra, per Patrizia un «avversario», ma solo in politica): «Mio marito mi ha dato fiducia, io ho realizzato quello che ritenevo opportuno. Pure scelse che lui non avrebbe mai fatto». E a lei, autodidatta, vien da ridere quando le fan notare che ha «lo stampo da manager lombardo». L'avete mai visto un «manager lombardo» che fa mettere in giro cesti pieni di belle mele selezionate, con l'invito a togliersi lo sfizio di un bel morso?

Quelle mele rosse potrebbero diventare il simbolo di questo albergo gestito da donne. Hanno anche vinto il premio «Hotel of the Year». Grazie ai servizi che si sono inventate e ai risultati, tanto che adesso altrove cercano di imitarle. Un esempio? Dati alla mano, hanno accertato che il 25% dei cosiddetti «uomini d'affari» sono in realtà «donne d'affari». Così

grazie anche a un continuo aggiornamento. Magari sfruttando la legge sulle pari opportunità, con i cui fondi è stato organizzato un corso d'inglese per il personale femminile, completato da stage all'estero. «È un modo per gratificare in modo concreto anche le donne che non sono a contatto diretto con clienti».

Direttrice, sarà una domanda scontata, ma quanto ha pesato essere donna in questo lavoro? «Per me è stato un vantaggio, davvero... Le donne sono meno rigide degli uomini, sono più portate a rinnovarsi. E i presunti vantaggi della determinazione maschile nel gestire gli affari? «Io direi che l'emotività, tipicamente femminile, ha favorito il nostro attaccamento a questo lavoro. L'importante è essere sempre preparate, aggiornate». I rischi del successo? «Regola numero uno: non montarsi la testa. E noi donne ci riusciamo meglio degli uomini, siamo più sagge. Non ci basta la carriera, abbiamo anche bisogno di stare con la famiglia, di coltivare i nostri interessi...».

Perseguitato per amore, professionista si rivolge alla polizia

Attrazione fatale al 113

VICENZA Questa volta se n'è liberato chiamando il 113, ma è sicuro: lei tornerà all'attacco perché non sarà certo una volante a disuadere un'ostinata e bizzarra ragazza sventurata dal perseguire uno sfortunato commercialista.

Sono ben tre anni infatti che l'uomo tenta inutilmente di sfuggire alle premurose e amorevoli attenzioni della sua ex morosa che non vuole a nessun costo mollare la presa, incurante dei rifiuti e dei telefoni abbassati. Troppo facile il paragone con il famoso film «Attrazione fatale» con Glenn Close e Michael Douglas ma al commercialista di Vicenza, con studio ben avviato in centro, quella sbandata di tre anni fa gli sta costando cara, anche in termini economici.

Lui separato quarantaduenne, lei ventottenne appena laureata: si conoscono si piacciono, si frequentano. Per lui si tratta di una piacevole relazione dopo la fine del matrimonio, per lei del grande

amore, sognato fin da bambina. Cosicché quando l'uomo, sentendosi troppo condizionato, decide di dire basta, la ragazza non ci sta. Venti, trenta telefonate in ufficio, pedinamenti e appostamenti sotto casa, persecuzione nei confronti delle segretarie e perfino dei figli del malcapitato. Tre anni di tormento, senza mai il coraggio di una querela. I sensi di colpa evidentemente si fanno sentire e il commercialista forse è anche bloccato dalla consapevolezza che la fanciulla tanto normale non deve essere.

«In fondo -spiega l'uomo- non lo ho mai promesso niente e non riesco a capire questo comportamento. Forse ho commesso l'errore di cercare un chiarimento, anziché chiudere bruscamente. Avevo bisogno di un periodo di riflessione e invece non ci sono state storie. Se non fosse che mi ha sconvolto la vita, mi verrebbe voglia di ridere». Anche se all'inizio si è sentito addirittura lusingato da un si-

mile «pressing», dopo qualche mese il commercialista ha cominciato a non poterne più di vedersi presentare a tutte le ore, di giorno e di notte la ragazza che per di più faceva scenate davanti a chiunque, inveiva, minacciava... E così si è rivolto una prima volta alla questura, poi però non se l'è sentita di presentare una querela.

Fino all'ultima performance, sotto l'ufficio. Stessa scena di sempre, urla e strepiti di fronte alla gente. L'uomo non ha avuto altra scelta e ha chiamato il 113: «Accorrete perché non ce la faccio più -ha urlato nella cometa- è un accerchiamento». Ma quando la volante è arrivata, la fucosa e intraprendente ragazza si era dileguata, sapendo bene di incorrere in pesanti conseguenze penali se fosse stata identificata. Ma non è finita qui. Polizia e vittima sono sicuri che lei tornerà, tenderà un altro «agguato» e lui dovrà decidersi: o la denuncia, o cambia casa, città, ufficio, telefono.